

D. H. Lawrence visitò Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Volterra tra il 6 e l'11 aprile 1927: lo scrittore, già molto malato, condensò il breve viaggio in una serie di testi raccolti poi in volume e ora riproposti. Le sue intuizioni su quella civiltà restano illuminanti

Etruschi

L'eterno popolo del piacere

di EMANUELE TREVI

Può sembrare strano o addirittura sospetto il fatto che *Luoghi etruschi* di D. H. Lawrence, uno dei più bei libri di viaggio di tutti i tempi, racconti un'esperienza in fin dei conti brevissima. In compagnia di un caro amico, il pittore americano Earl Brewster, Lawrence visitò Cerveteri, Tarquinia, Vulci e Volterra tra mercoledì 6 e lunedì 11 aprile 1927, servendosi di scomodi mezzi pubblici e a volte, come capita proprio all'inizio, dei propri piedi. Ma non è questo l'unico caso in cui la brevità del tempo a disposizione ha favorito l'intensità della visione. Tornato sui colli fiorentini, nell'amata Villa Miranda, ben presto Lawrence iniziò a rielaborare i suoi appunti, scrivendo reportage destinati a riviste inglesi: questi articoli diventarono i sei capitoli di *Etruscan Places*, un volumetto uscito ormai postumo nel 1932.

A raccontarla così, sembra la storia editoriale di uno dei tanti libri minori di un grande scrittore, ricavati da collaborazioni giornalistiche di più leggero impegno rispetto ai capolavori. Ma non è certo questo il caso dei *Luoghi etruschi* di Lawrence. Anche se, minato dalla tubercolosi, Lawrence rinunciò a ulteriori sopralluoghi, quello che aveva visto in meno di una settimana bastava e avanzava per quest'opera illuminante, che è sì un libro di viaggio, ma anche un itinerario mistico, un lucido trattato sull'eros e la morte, e il testamento di colui che potrebbe essere per molti aspetti conside-

rato l'uomo più libero dei suoi tempi.

Anche a confrontarlo con le pagine — ugualmente memorabili sul piano artistico — dedicate da Lawrence a Messico e Sardegna, in questo pellegrinaggio nelle più importanti necropoli etrusche c'è qualcosa di più, come accade nei rarissimi casi della vita in cui ciò che vediamo per la prima volta si rivela come un appuntamento con il destino, e dunque con ciò che avevamo da sempre saputo. In queste rare occasioni, la membrana che separa il mondo esterno dal soggetto che lo osserva sparisce come d'incanto, e finalmente ci rendiamo conto che, a forza di sbagliare strada, siamo tornati a casa.

Immaginiamo un archeologo del futuro che cercasse di comprendere come si viveva a Milano o a Roma ai nostri tempi potendosi solo basare sui resti del Cimitero Monumentale o del Verano. Le città etrusche ci mettono nelle stesse condizioni: sono necropoli, città dei morti, fatte di tumuli che si confondono facilmente con le ondulazioni del paesaggio, e in primavera si ricoprono di fiori come l'umile e tenace asfodelo — di gran lunga il preferito da Lawrence, che nel capitolo su Cerveteri gli dedica una pagina di alta poesia botanica, come solo gli inglesi sanno scriverne.

Ma quell'archeologo del futuro capirebbe molto meno di noi, basandosi sui nostri usi funerari, di quanto ci rivelano di loro gli etruschi nelle loro tombe sotterranee.

Nessuna antica civiltà di cui siamo venuti a conoscenza, infatti, ha perseguito con tanta coerenza e capacità inventiva

un'idea così simmetrica e complementare della vita e della morte: sempre una di fronte all'altra come le colline gemelle di molti insediamenti, una riservata alla città dei vivi e l'altra alla città dei morti. Gli Etruschi, ricorda Lawrence, «costruivano tutto in legno — case e templi — tutto, tranne le mura per fortificazione, le grandi porte, i ponti e gli impianti di drenaggio. Così che le città etrusche sparirono completamente come i fiori. Soltanto le tombe, i bulbi, erano sottoterra».

Per nulla decorativa, questa stupenda metafora vegetale è la sintesi perfetta di quel sentimento di continuità tra l'aldiquà e l'aldilà che puntualmente si accompagna alla visita di luoghi o di musei etruschi. La vita è un fiore che si rinnova e deperisce a ogni stagione, in un ciclo che ha il suo perno, il suo indispensabile principio di continuità nascosto nella terra: il «bulbo» della morte.

Non dobbiamo mai dimenticare, leggendo questo libro così incantevole, che a scriverlo è un uomo di 42 anni sfiato da un malattia senza rimedio. Le condizioni di necessità e fatalità di questo viaggio sono tali da trasformare il classico itinerario archeologico in una specie di meditazione sulle cose supreme. Come direbbe Pierre Hadot, per Lawrence il pensiero è diventato integralmente un esercizio spirituale, un modo di esistere, un'accettazione della propria natura di «fiore».

Ben tre dei sei capitoli dei *Luoghi etruschi* sono dedicati a Tarquinia e naturalmente alle splendide pitture della sua

necropoli. E straordinaria la capacità di Lawrence di fornire un equivalente verbale di questi affreschi così vivida e insieme esatta che sembra quasi di vederli — senza bisogno di ricorrere a illustrazioni — i danzatori, i giardini dei banchetti, gli animali di ogni tipo che si fronteggiano sui muri a eterno diletto e conforto dei defunti. Questa maestria verbale a servizio dell'arte figurativa ha pochi termini di paragone nella prosa degli anni Venti, e può ricordare certe descrizioni del nostro grande Roberto Longhi, per la vivacità dello sguardo, sempre capace di cogliere e valorizzare i dettagli più significativi, la sensibilità cromatica, il senso della composizione. La *Tomba della Caccia e della Pesca*, e soprattutto la scena del banchetto sulla parete di fondo, esaltano al massimo grado il talento dello scrittore, come se fosse di fronte non solo a un grande monumento della pittura universale, ma anche al perfetto distillato di una sapienza luminosa, di un'arte della vita espressa in figure che parla direttamente, senza bisogno di mediazioni culturali, alla nostra sensibilità di esseri umani non meno che a quella dei misteriosi, elusivi Etruschi del VI secolo prima di Cristo. La pittura, osserva acutamente Lawrence, rappresenta sì un banchetto funebre, ma nello stesso tempo «è il defunto che banchetta negli inferi», perché l'aldilà etrusco è un luogo di piaceri, un eterno meriggio estivo, che è l'esatto contrario dell'Ade dei poemi omerici, affollato di ombre assetate di sangue. «Poiché la vita sulla terra era così bella», conclude Lawrence, «la vita sottoterra non poteva che esserne la continuazione».

Pochi mesi dopo il viaggio in Etruria, Pino Orioli, il geniale e avventuroso libraio antiquario fiorentino, pubblicò la prima edizione dell'*Amante di Lady Chatterley*, il libro più scandaloso della letteratura del Novecento prima di *Lolita* di Vladimir Nabokov. Il grande romanzo e i *Luoghi etruschi* non solo appartengono entrambi al periodo terminale della carriera di Lawrence, ma si completano e si illuminano a vicenda come due potenti inni alla vitalità e alle sue esigenze. L'ipocrita morale vittoriana condanna Lady Chatterley così come, molti secoli prima, l'altrettanto ipocrita morale dei conquistatori romani fece degli Etruschi un popolo vizioso e marginale.

Molto si potrebbe obiettare alla polemica storica di Lawrence, e basterebbero le pagine di Cicerone e Seneca sull'arte della divinazione etrusca per correggere una visione così schematica. Ma Lawrence non è né uno storico né un filologo: come sarà quello di Simone Weil, il suo è un pensiero fondamentalmente anti autoritario, che senza nessuno sforzo guarda con la massima empatia quel popolo che sembra inventato per lui, messo ai margini del divenire storico ed esperto delle innumerevoli forme del piacere, in questo mondo e nell'altro.

Lawrence è totalmente estraneo al vecchio dilemma tra istinto e civiltà, natura e cultura. Semmai, negli Etruschi riconosce una sintesi sorprendente: una sensualità naturale che è anche, nel senso più alto, uno stile che permea di sé tutti gli aspetti della vita, generando forme artistiche assolutamente uniche, inimitabili. Negli affreschi di Tarquinia, non si manifesta solo l'eccellenza artistica dei suoi artisti, ma qualcosa che appartiene a un'intero popolo e a un modo di vivere la vita: gli Etruschi possedevano in massimo grado «il senso del tocco», che è «una delle qualità più rare nella vita, come nell'arte».

L'artista moderno ha quasi del tutto smarrito questa eccellenza del tatto: accarezza con mano pesante, o afferra, non sa «toccare nel vero senso della parola», che è un'azione fluida e delicata, e proviene dalla «parte interiore» degli individui. Come accade nella meravigliosa scena del banchetto della *Tomba dei Vasi Dipinti*, sempre a Tarquinia: dove l'uomo e la donna sul giaciglio, il ragazzo dietro a loro e «persino le ghirlande che pendono dalla parete» sono uniti da questo ineffabile «tocco che fluisce pacato». Dove finisce l'arte, e dove comincia la vita? Lo sguardo di Lawrence trascorre dall'una all'altra senza soffermarsi mai su un'astrazione: nella sua Etruria, come nella *Wonderland* di Lewis Carroll, tutto si assomiglia e risponde alle stesse leggi. La «coscienza fallica» degli Etruschi non è un'ennesima, tediosa versione del patriarcato, ma una capacità suprema di accordo con la potenza naturale che governa il mondo, e fa pure della morte lo specchio della vita. L'aspetto visibile di questa coscienza non è né un sistema di leggi né una letteratura come ne hanno altri popoli, ma «la naturale bellezza delle proporzioni», che si può riconoscere sia nell'armonia dei corpi dei danzatori sia nella forma dei sepolcri di Cerveteri.

Tutta l'Etruria di Lawrence è un sistema di analogie e corrispondenze, un ibrido inesauribile di materia e spirito, un'utopia insediata in un paesaggio reale. E se molti vecchi libri di viaggio non possono che suscitare rimpianto per un'Italia perduta, nemmeno questo è il caso di *Luoghi etruschi*: le tappe del viaggio di Lawrence sono ancora lì, appartate nel silenzio dei paesaggi laziali e toscani ancora simili a quelli dipinti da Poussin, risparmiate dalle orde del turismo di massa. Gli stessi asfodeli amati da Lawrence sbocciano a primavera sui manti erbosi che ricoprono i tumuli, e nelle teche dei piccoli musei archeologici i monili, gli utensili, i vasi dipinti continuano a raccontarci di un'esistenza che appartiene di certo, con tutti i suoi enigmi, alla più buia notte dei tempi, ma allo sguardo febbrile e innamorato del grande scrittore apparve come una possibilità e una promessa.



D. H. LAWRENCE Luoghi etruschi

Traduzione di Lorenzo Gigli
NERI POZZA
Pagine 142, € 17

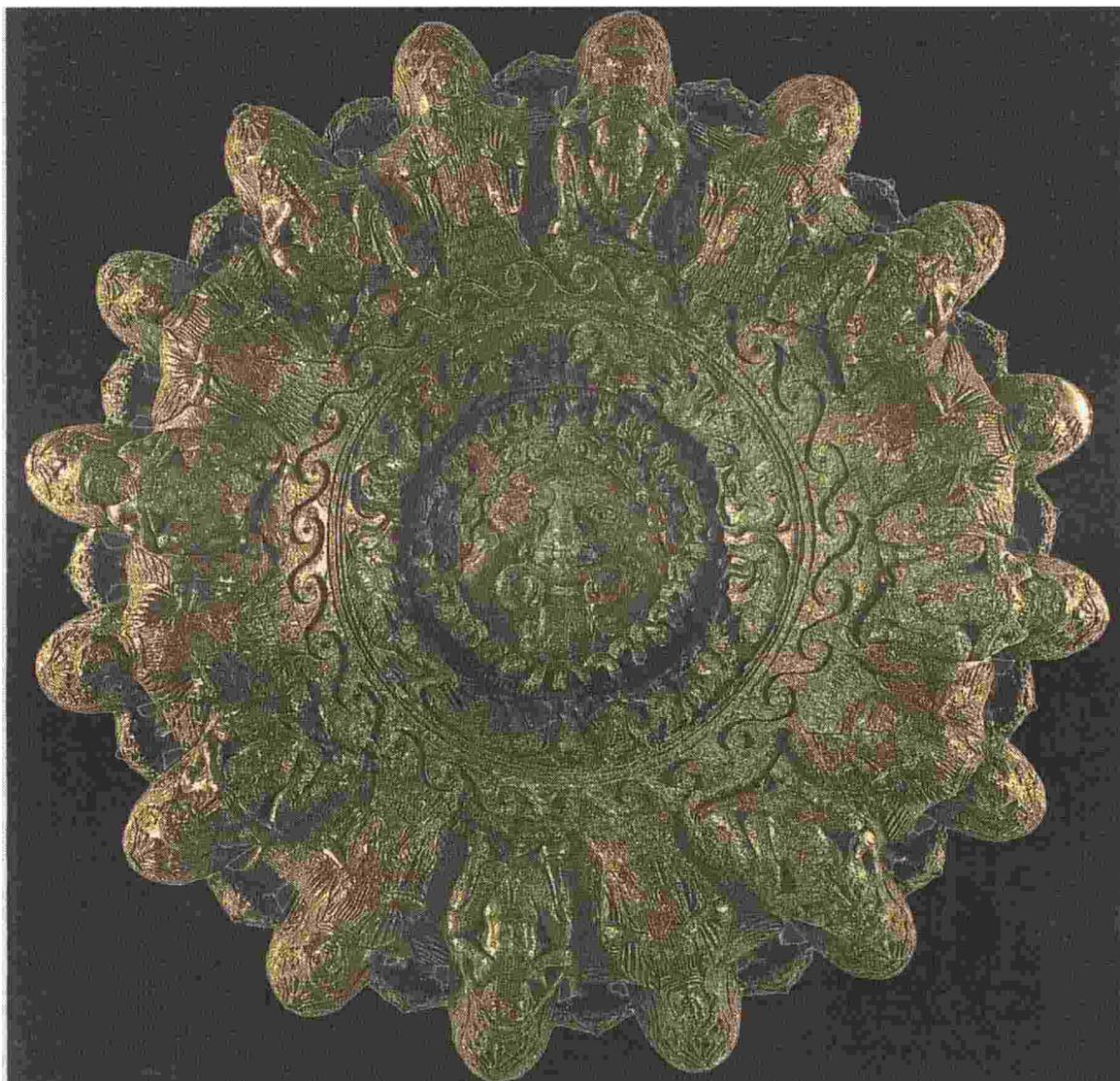
L'autore

David Herbert Richards Lawrence (Eastwood, Regno Unito, 1885-Vence, Francia, 1930) fu scrittore, poeta, drammaturgo, saggista e pittore

La civiltà

Gli Etruschi erano insediati soprattutto nelle odierne regioni di Toscana, Lazio e Umbria tra IX e I secolo a. C.

L'autore dell'«Amante di Lady Chatterley» non era un filologo ma colse, aggirandosi tra le necropoli e contemplandone i manufatti, un sistema di analogie e corrispondenze, un ibrido inesauribile di materia e spirito, un'utopia insediata in un paesaggio reale



In mostra A Milano, Fondazione Rovati
Il «Lampadario di Cortona»:
luce su un capolavoro

Fino al 5 marzo, la Fondazione Rovati di Milano (museo.fondazioneiluirovati.org) dedica una mostra al *Lampadario di Cortona* (IV secolo a.C.), uno dei capolavori dell'arte etrusca, abitualmente conservato al Maec di Cortona, Arezzo. Nella parte inferiore di questo magnifico manufatto in bronzo ci sono scene figurate, motivi fitomorfi e un *gorgoneion* (con il volto incorniciato da riccioli bipartiti e la lingua penzolante) circondato da piccoli serpenti mentre sui bordi si alternano rilievi di piccoli volti di Acheloo e 16 beccucci nei quali avveniva la combustione dell'olio.

